

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 6982281



I limiti di consumo
Un tetto per Internet? La Francia ci pensa
Beppe Severgnini
a pagina 25



Il caso
Quei centesimi che nessuno vuole
P. Corti a pagina 27
G. Tonello a pagina 41



Con Sette
Gli inediti d'autore Valerio Evangelisti
Domani in edicola a 1 euro più il prezzo del quotidiano



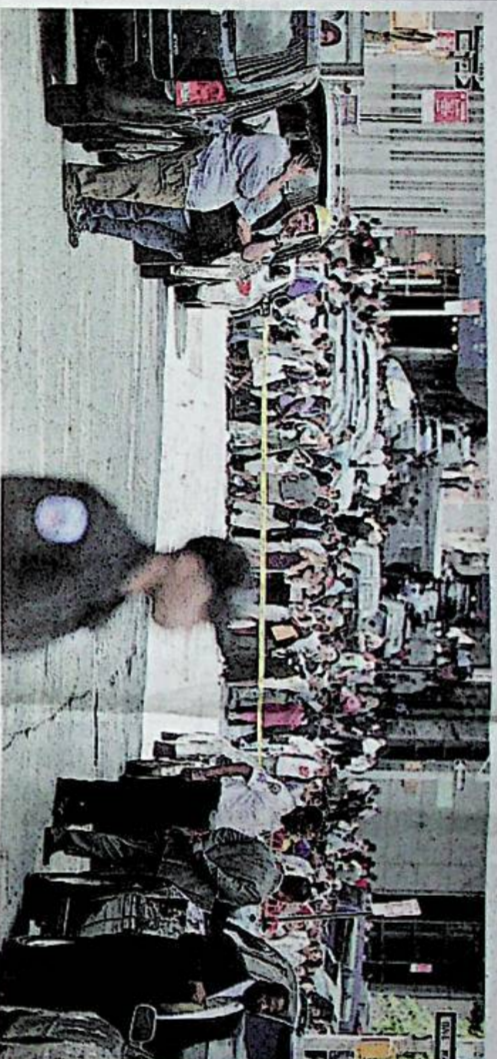
UN REGIME MORTO E TROPPI EX AMICI

I VELENI IN CODA A UNA DITTATURA

di SERGIO ROMANO

Il regime di Gheddafi è virtualmente morto, ma potrebbe riservarci ancora qualche sorpresa. Non commettiamo l'errore di pensare che il Colonnello sia stato sempre impopolare. Le sortite nazionaliste e anti-occidentali piacevano a una parte della società libica e dell'opinione pubblica africana. I laici e i musulmani moderati approvavano il regime con cui aveva combattuto e spento i foccal del l'islamismo radicale. Le straordinarie risorse naturali del Paese hanno arricchito il clan familiare del leader e creato una larga cerchia di profittatori, ma hanno anche consentito la nascita di nuovi ceti sociali soprattutto negli apparati della pubblica amministrazione e dell'economia statale. Accetteranno, senza opporre resistenza, di rinunciare a ciò che hanno conquistato? Non tutti coloro che hanno combattuto per lui negli scorsi mesi erano mercenari prezzolati o poveri soldati costretti dal loro ufficiali a morire per il capo. La guerra civile ha creato ranconi che potrebbero riemergere nei prossimi mesi e minacciare la stabilità del Paese. Le tribù sono entità complesse e imprevedibili su cui abbiamo informazioni insufficienti. Quanto tempo sarà necessario perché la Libia possa considerarsi interamente pacificata? Dov'è, nelle file dei ribelli, la dirigenza che sarà in grado di assicurare la transizione?

Fra coloro che andranno al potere dopo il crollo del regime, molti chiederanno giustizia. Il Tribunale penale internazionale, in particolare, sarà felice di affermare la propria competenza e sembra pronto a processare sia Gheddafi, se la sua vita non temerà in un altro modo, sia i figli e altri membri del suo clan familiare.



Gente in strada a New York dopo la scossa di terremoto avvertita nella parte orientale degli Stati Uniti

Dieci anni dopo

Terremoto in Virginia fa evacuare Pentagono, Congresso e Casa Bianca. L'allarme fino a New York

Un sisma ferma l'America La paura dell'11 Settembre

di ENNIO CARETTO

Un terremoto di magnitudo 5,8 con epicentro a sud di Washington, in Virginia, avvertito anche a New York e in molte città dell'East Coast, fino in Canada. In America, a pochi giorni dall'anniversario dell'attentato alle Torri Gemelle di dieci anni fa, è tornata la paura di un nuovo 11 Settembre.

A Manhattan

Tutti in strada e telefoni muti

di MICHELE FARINA

Tutti in strada. L'America, dopo la scossa, scopre una nuova emergenza.

Preso il bunker, Gheddafi non c'è

Obama e Sarkozy convocano una conferenza internazionale sul futuro della Libia. Berlusconi vedrà il leader della rivolta



Cadono a Tripoli i simboli del regime di Gheddafi e ricevono lo sfregio degli insorti

È caduta la cittadella fortificata di Gheddafi, a Tripoli. Sul bunker sventola la bandiera degli insorti, ma del Rais non c'è traccia. Ora i ribelli puntano su Sirte, città natale del Colonnello, che nella notte lancerà un messaggio radio: ci batteremo fino alla morte. Obama e Sarkozy convocano una conferenza sul futuro della Libia, mentre il premier italiano Berlusconi incontrerà forse domani il leader dei ribelli ibriti.

Consiglieri
Uomini ombra dietro la svolta della guerra

Gas e petrolio
Scaroni: ponte dell'Eni con i ribelli

E a Tripoli finisce nella polvere la testa mozzata della sua statua

dal nostro inviato a Tripoli LORENZO CREMONESI



Cade il simbolo chiave del regime di Muammar Gheddafi. Ieri pomeriggio, dopo una lunga battaglia, le colonne dei ribelli sono riuscite a penetrare nei bastioni fortificati di Bab al Aziziya, la roccaforte del Colonnello che a tutti gli

L'ipotesi di aumento. La Cgil: sciopero generale di otto ore il 6 settembre

La manovra cerca 5 miliardi dall'Iva

Si alza la tensione nella maggioranza, mentre la manovra anticrisi è in commissione Bilancio. Il governo preme sull'acceleratore. Obiettivo: approvare il decreto bis al Senato entro domenica 4 settembre, bruciando sui tempi anche la Cgil che ieri ha fissato uno sciopero generale di 8 ore per il 6 settembre. Tra i nodi ancora da sciogliere: le pensioni e l'aumento dell'Iva (sempre più probabile) Per reperire 5 miliardi.

DA PAGINA 14 A PAGINA 19 Buzzi M. Cremonesi, Di Giacomo, Fuligni Galluzzo, Marro, Piccolino, Trocchio

SPEAK EASY
Il primo corso di Inglese facile e divertente.
A soli €2,80*
*più il prezzo del quotidiano.

DVD, CD E LIBRO DA LUNEDÌ 29.
In esclusiva con:
CORRIERE DELLA SERA
La Gazzetta dello Sport
L'Espresso

Giannelli



La scelta di Camusso

IL TUFFO (INUTILE) NEL PASSATO REMOTO

di DARIO DI VICO

La decisione della Cgil di indire uno sciopero per il 6 settembre è un tuffo nel passato e si sovrappone al certissimo lavoro compiuto dagli esperti del Pd per tentare di emendare la manovra in Parlamento. A PAGINA 41

Brucciore di stomaco?

Una risposta che viene dalla ricerca
Bio acid
PROTEGGE LO STOMACO, ALTERNANDO IL BRUCIORE
Xilaxa



La battaglia di Tripoli Il bunker



Il bunker di Bab al Azziya è totalmente nelle mani dei ribelli, in 72 ore il Paese sarà libero

Ibrahim Babasahli, ambasciatore dei ribelli libici all'Onu

Caccia a Gheddafi, i suoi fedeli a Sirte

Cade l'ultimo simbolo del regime. Il Rais alla radio: è stata solo una ritirata tattica

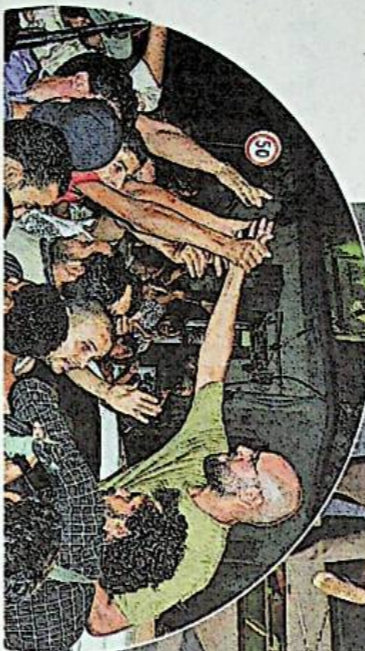
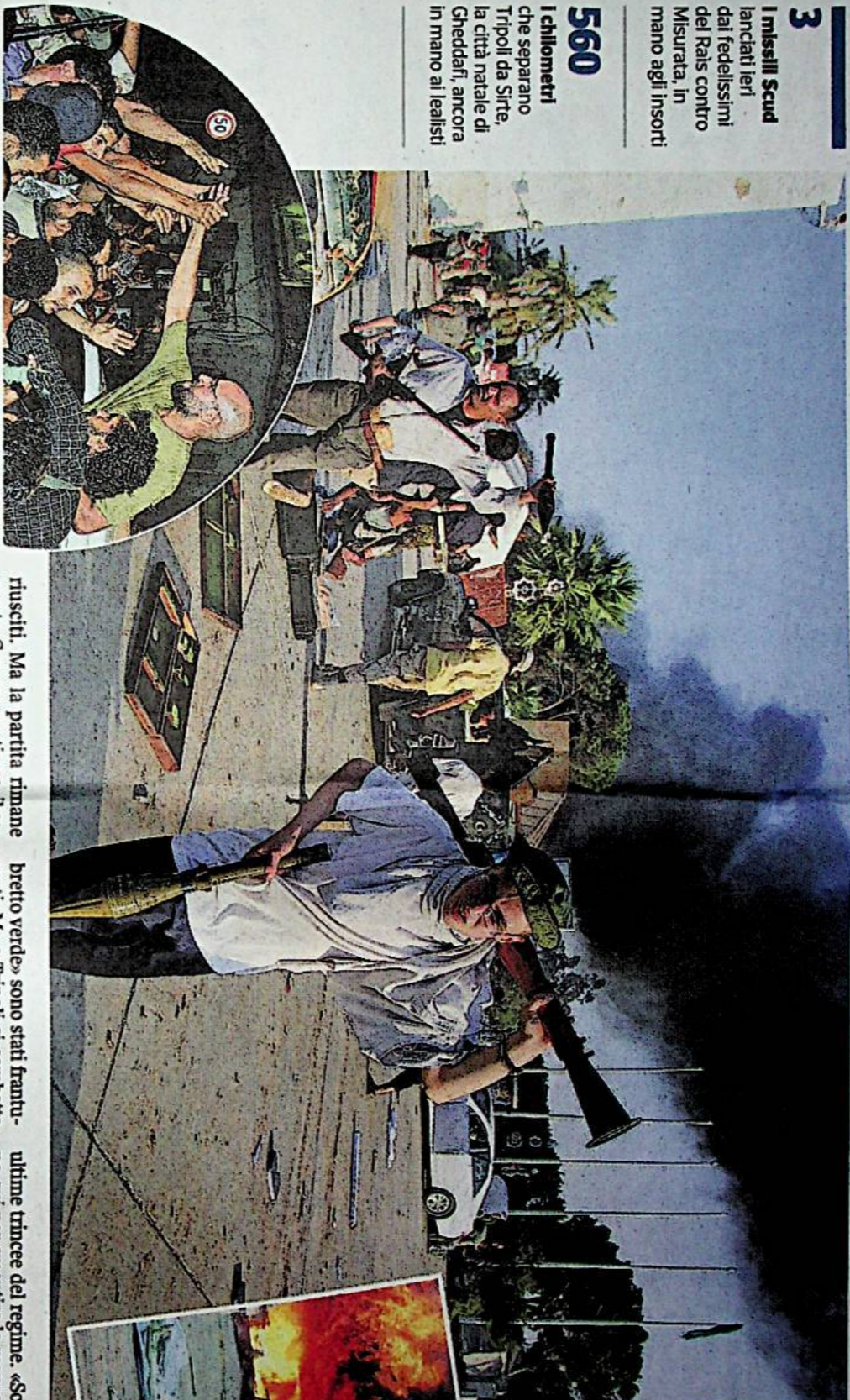
DAL MOSTRO INVIATO

ZAWIYA (Libia) — Alla frontiera di Dehiba adesso ci sono anche le bandiere verdi, nere e rosse con la mezzaluna bianca. Il simbolo della nuova o forse della vecchia Libia. E ancora difficile dirlo, specie in una giornata come questa, con Muammar Gheddafi sempre introvabile nonostante la presa del suo bunker.

La «Splendidia Portas», in arabo Bab al Azziya, è caduta a metà del pomeriggio dopo ore di scontri. I ribelli si sono avvicinati da Ovest e si sono poi fatti strada sparando. Superati diversi sbarramenti gli oppositori, forse appoggiati da consiglieri stranieri, sono entrati nei sotterranei. Una serie di esplosioni, seguita da alte colonne di fumo, hanno rivelato l'intensità dei combattimenti. In molti pensavano che l'assalto si sareb-

3 I missili Scud lanciati ieri dai fedelissimi del Rais contro Misurata, in mano agli insorti

560 chilometri che separano Tripoli da Sirte, la città natale di Gheddafi, ancora in mano ai lealisti



Saif libero

Saif al Islam, il secondogenito di Gheddafi, è riapparso l'altro ieri e ha smentito il suo arresto. «Tripoli è sotto il nostro controllo», ha detto (Reuters)

riusciti. Ma la partita rimane aperta. Con pragmatismo, il capo del Consiglio, Mustafa Abene jaghi, avverte: «Presto per dire che tutto sia finito». Sembra non non pensarla così lungo lo scorbuto corridoio che si apre subito dopo le montagne e che porta fino alla cittadina di Zawiya. Il Paese ha già archiviato il Colonnello, i monumenti al «li-

breto verde» sono stati frantumati. Ma a Tripoli si combatte ancora a sud della capitale le linee telefoniche e Internet sono tagliati. Ma c'è Al Jazeera e la gente sa, segue. Ha visto Saif al Islam, il successore designato (ma ormai in un'altra vita), ripartire ancora più spavaldo, davanti ai giornalisti stranieri barriati all'hotel Rixos, una delle

L'assalto
Alcuni insorti si sono impadroniti di munizioni, pistole, fucili, mitragliatori, dopo aver raggiunto l'armeria di Bab al Azziya, la caserma-simbolo di Gheddafi (Ap). Sotto, un ribelle nella fortezza in fiamme (Reuters)



SVOLTA STORICA

Il Paese ha già archiviato il Colonnello. I monumenti al «libretto verde» sono stati frantumati

be concluso con la cattura della «preda». È il ritrovamento di alcuni cadaveri ma iluso i ribelli. Invece erano dei miliziani. Non c'era la Guida né i figli. Nella notte una radio di Tripoli, controllata dal suo secondogenito, ha trasmesso un nuovo messaggio del Colonnello, che ha definito la ritirata della sua caserma una «mossa tattica». E s'è detto pronto al «martirio» pur di vincere la guerra.

I ribelli si sono accaniti sui simboli. Imitando gli oppositori di Saddam Hussein, hanno decapitato una statua del Colonnello. Altri si sono arrampicati sul famoso «pugno», il monumento che ricordava il raid americano dell'86. Altri ancora si sono dedicati al saccheggio. Un guerrigliero ostentava una pistola piaccata d'oro trovata nel rifugio. E poi esultanza espressa con raffiche di mitra per aria ma con l'occhio sempre vigile per timore del cecchino. La conquista del «castello» ha un valore storico e darà coraggio agli insorti. Sembrava inespugnabile, invece ci sono

Dove si nasconde il Colonnello?

1 Nella città di Sirte, l'ultima roccaforte

Muammar Gheddafi potrebbe trovarsi a Sirte, la città di cui è originario, ultima roccaforte dei lealisti. Verso questo centro si dirigono anche forze ribelli provenienti da Ras Lanuf, situata 220 chilometri a est di Sirte

2 All'ambasciata dell'amico Chávez

Un'altra possibilità è che Gheddafi si trovi nell'ambasciata del Venezuela a Tripoli: a ipotizzarlo è stato, lunedì, il sito web Al Manara, citando i ribelli. Nei giorni scorsi, Chavez è tornato a garantirgli il proprio appoggio

3 In un ospedale poco fuori la capitale

Il Colonnello potrebbe trovarsi in un ospedale vicino a Targiura, sobborgo orientale della capitale, a 14 chilometri dal centro. E i ipotesi avanzata lunedì sera da Al Arabiya, prima ancora della conquista di Bab al Azziya

4 Sulla frontiera con l'Algeria

Il Colonnello potrebbe trovarsi in una regione sulla frontiera algerina, secondo alcuni ribelli citati dal quotidiano britannico Telegraph. Conterebbe sulla protezione del proprio clan e potrebbe trovare aiuto per fuggire in Algeria

ultime trincee del regime. «Sono qui per smentire le menzogne sul mio arresto. All'interno del tribunale internazionale», ha detto sorridendo il giovane cosmopolita, laureato (a pagamento) a Oxford. Azzerati, dunque, gli annunci trionfalistici dei ribelli che nella notte avevano sbandierato la cattura di Saif come il (penultimo) passo verso la vittoria finale. Davvero strana questa sua ricomparsa. Come ha fatto a scappare? Ha pagato i carcerieri? Un portavoce ha scaricato la colpa sui «giovani inesperti» a guardia del prigioniero. La fuga di Saif segue quella ancora più strana del fratello Mohammed che si trovava agli arresti domiciliari a Tripoli.

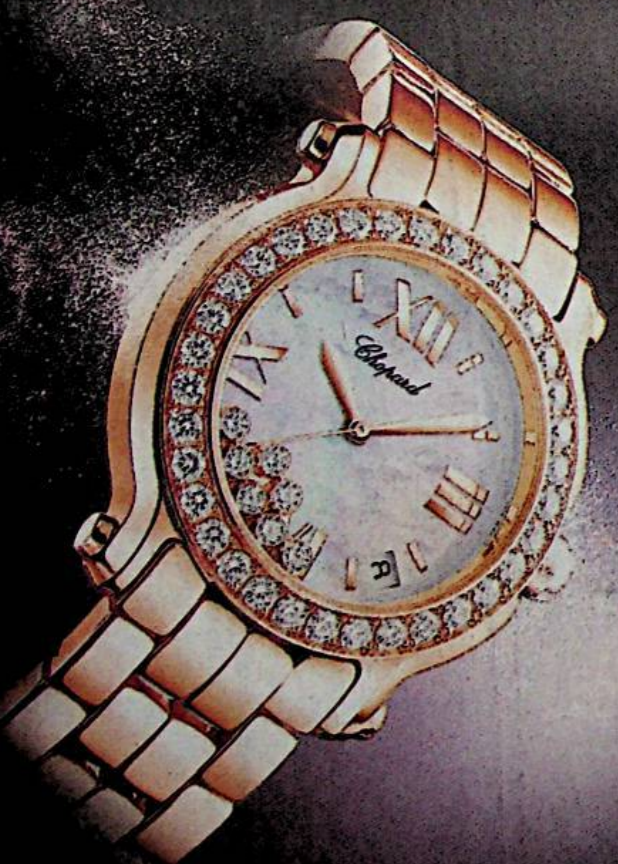
Il mistero dei figli non è nulla rispetto a quello del padre. L'opposizione sostiene che sarebbe «a Tripoli o nei dintorni». Megari in un ospedale. Un ex ambasciatore ha raccontato una strana storia: «Lo avevamo preso con i figli ed è scappato». La Nato afferma di non avere informazioni. E in ogni caso gli

Giuseppe Sarcina

© ASSOCIATED PRESS/ANSA

Chopard

HAPPY SPORT COLLECTION





La battaglia di Tripoli Il Rais



Stanno imponendo un nuovo governo che noi non riconosciamo, noi riconosciamo solo il governo di Gheddafi
Hugo Chávez, presidente del Venezuela

La storia



Il Colonnello Dopo il golpe del 1969, Muammar Gheddafi si attribuì il ruolo di «guida della Rivoluzione» (Afp)



Ex amico Gheddafi litiga con Ararat (foto) nel 1982, dopo che le forze palestinesi lasciarono Beirut



Embargo Il 21 dicembre '88 esplose un volo Usa su Lockerbie: 270 morti. L'Onu accusa la Libia. Inizia l'embargo (Reuters)



Riballitrato Dal '99 consegna i sospetti di Lockerbie, rompe col terrorismo. Sopra la tenda di Gheddafi, in visita a Parigi (Afp)



Sigari, capricci e vendette di un dittatore grossolano

L'ex ufficiale rimasto un paria per i fratelli arabi

42
anni la durata del regime di Gheddafi. Il 1 settembre 1969 con un golpe militare, il Colonnello deponeva re Idris e proclamava la Repubblica

come molti lo chiamavano. Una volta, di rientro dall'Oriente, transistando nel cielo della Giordania, ordinò al suo pilota di scendere, per poter salutare il «no amico» Hussein. Cioè il padre di Abdallah II. Ma re Hussein, che era un nobile educato a Londra e aveva il culto del protocollo, respinse sdegnosamente la villaneria, rispondendo che se il Colonnello voleva incontrarlo, avrebbe potuto presentare una richiesta ufficiale, come si usa tra capi di Stato.

Ma per me, che ho avuto più volte la possibilità di vedere e intervistare il Colonnello, il momento che ha rivelato le particolarità e le ambiguità caratteriali del leader libico è stato a Tripoli, quando ci portarono a vedere la caserma-bunker di Bab al Aziziya dopo il bombardamento americano. Il presidente Reagan aveva voluto punire Gheddafi per un attentato a una discoteca in Germania e numerose altre scorribande terroristiche. Pui colpito dal quadro che penzolava dal muro della sua camera da letto. Uno avrebbe pensato ad una scena di deserto, sabbia, cammelli, magari un oasi. Invece no. Era un plenilunio sul mare che sembrava copiato fedelmente dalla romantica copertina di un 45 giri anni 60. Titolo: «La notte è fatta per amare». Cantante: Neil Sedaka. Dettaglio davvero significativo.

A Sebha, nell'oasi dove si sentiva a casa, Gheddafi convocava i cosiddetti comitati popolari, testimoni e presunti attori della celerata «democrazia diretta» della Jamahiriya. Ore di comizi, invito a tutti i delegati di criticare apertamente il leader. Ovvio che di critiche non se ne sarebbero ascoltate, perché alla fine il Colonnello avrebbe fatto esattamente quel che gli passava per la testa in quel momento. Un uomo così climaterico che quando seppe che il suo braccio destro Jalloud si era concesso qualche bibbia alcolica clandestina, lo aveva convocato e letteralmente rapato a zero.

Ma il capitolo più misterioso è legato alla strage di Lockerbie, dicembre 1988, quando un aereo americano esplose nei cieli della Scozia. Sembrava un crimine annunciato perché a Ginevra, pochi giorni prima, all'Assemblea generale dell'Onu, Yasser Arafat aveva solennemente condannato il terrorismo «in tutte le sue forme». E visto che a Washington la dichiarazione non era bastata, Arafat la ripeté tre volte in una improvvisata conferenza stampa notturna, che aprì le porte al dialogo tra Stati Uniti e Olp. Era chiaro come il sole che per gli estremisti, soprattutto palestinesi, la decisione di Arafat equivaleva a un tradimento. Qualcuno organizzò la vendetta. L'inchiesta sul massacro portò all'arresto di due libici, mentre Tripoli veniva sottoposta a un durissimo embargo in-

ternazionale.

Il processo si svolse in Olanda, a Camp Zeist, e fu celebrato da una corte scozzese. I due libici, che avevano fatto esattamente le stesse cose, ebbero destini diversi: uno condannato e l'altro assolto. Sentenza davvero strana e bizzarra. Ma subito dopo Gheddafi decise di indennizzare tutte le vittime della strage con una mega offerta miliardaria. Da una parte si prese tutte le responsabilità, senza cancellare il sospetto che avesse coperto qualcun altro; dall'altra ottenne la fine dell'embargo e il rientro nel mondo che conta. Sono queste alcune delle tappe che raccontano la storia di un uomo ambiguo e impulsivo, che spesso è sembrato la caricatura di se stesso. Sulla visita in Italia sappiamo già tutto. E meno male che il presidente Giorgio Napolitano si era rifiutato di firmare la proposta del governo di insignire il Colonnello della massima onorificenza della

Fumo negli occhi

A un vertice, avendo in antipatia re Fahd, gli si sedette dietro, accese un grosso Avana e indirizzò il fumo sul capo del sovrano saudita che soffriva di cuore

Spirito romantico

Su un muro della camera da letto della sua caserma-bunker penzolava un quadro che somigliava alla copertina di un 45 giri degli anni 60. Era un plenilunio sul mare

Repubblica: cavaliere di Gran Croce. Sarebbe stato veramente imbarazzante. Per chiudere, una confessione. Gheddafi mancherà a tutti i giornalisti. Non per questioni di amministrazione o di stima. Ma perché la sua presenza era garanzia di un efficace reportage.

Certo, continuiamo a chiederci perché i suoi fratelli arabi non l'abbiano mai accettato e considerato. Nel 2003 c'era un progetto per offrire l'esilio a Saddam Hussein (che l'aveva accettato) e cercare di scongiurare il conflitto fortemente voluto dagli Usa. Un cartello arabo aveva presentato e sostenuto la proposta, ma Gheddafi per tutta risposta fece fallire il vertice di Sharm el Sheikh, insultando tutti. Come se avesse voluto a tutti i costi la guerra. E una delle mille ambiguità di un leader ingombrante, violento e fannullone. Per chiudere: i giornalisti hanno perso un personaggio da raccontare. Il mondo si è liberato di uno spietato dittatore.

Ditratto quasi come un paria da numerosi fratelli arabi, che ne abortivano la grossolaneria, la violenza verbale e l'assoluta mancanza di educazione, il Rais cominciò ad ingraziarsi, con generose donazioni, i terroristi di mezzo mondo, dai palestinesi all'Ira. A un vertice arabo, avendo in antipatia re Fahd dell'Arabia Saudita, Gheddafi si presentò nell'aula del summit con un grosso sigaro, si sedette dietro al sovrano, accese il gigantesco Avana e indirizzò il fumo sul capo del re, che soffriva di cuore. Con i santidi il conto era sempre aperto, e un più recente vertice a Tunisi saltò perché i servizi segreti di Riad avevano raccolto voci e sospetti sulla preparazione di un attentato contro il re, ordito naturalmente dal «cane di Tripoli»,

COMUNICAZIONI A TUTELA DEL CONSUMATORE



AUTORITÀ GARANTE DELLA CONCORRENZA E DEL MERCATO

La società Mazda Motor Italia S.p.A.

ha diffuso sul suo sito internet nonché attraverso brochure un messaggio che nella sua presentazione complessiva è volto a pubblicizzare il veicolo pick up "Mazda BT-50" come mezzo adibito al trasporto di persone, condotta che è stata ritenuta dall'Autorità come una

PRATICA COMMERCIALE SCORRETTA

Il messaggio diffuso lascia intendere che il veicolo pick up "Mazda BT-50" possa essere utilizzato anche per il trasporto di persone. In realtà il veicolo pick up "Mazda BT-50" è classificato nella categoria N1 (autocarri) e pertanto, ai sensi del Codice della Strada, può essere utilizzato esclusivamente per il trasporto di cose, mentre vi è interdetto il trasporto di persone, tranne di coloro che sono addetti al carico e allo scarico delle merci e del numero massimo indicato dalla carta di circolazione. L'infrazione a tale norma determina l'irrogazione di sanzioni amministrative, ivi comprese quelle relative all'evasione del tributo fiscale dovuto per tale categoria di veicoli.

L'Autorità ha disposto la pubblicazione della presente dichiarazione rettificativa.

(Provvedimento adottato nell'Adunanza 16 marzo 2011 art. 27, comma 8, del Codice del Consumo)

La battaglia di Tripoli La giornata



Abdulhafed Gaddafi, ambasciatore libico a Roma

«Gheddafi scapperà o sarà preso vivo, ma è difficile che si arrenda. Noi vorremmo catturarlo e processarlo»

La festa dei kalashnikov nella fortezza espugnata

Dopo un pomeriggio di scontri a fuoco gli insorti sono penetrati nel bunker e hanno saccheggiato l'arsenale del colonnello



SEGUE DALLA PRIMA

Larghi tratti di mura-
glioni e diverse torrette di
guardia erano stati già ab-
battuti dai bombardamen-
ti della Nato negli ultimi
mesi e soprattutto dai nuo-
vi raid, tra l'altra notte e le-
i mattina. All'interno del circa sei chilometri
quadrati della «fortezza» che comprende
bunker, gallerie sotterranee e arsenali super-
blindati, le devastazioni delle bombe alleate,
pur se visibili e notevoli, non erano arrivate a
distruggere completamente le strutture difen-
sive. Tanto che di recente vi avevano trovato
rifugio diverse centinaia di miliziani fi-
lio-Gheddafi, disposti a resistere fino alla fi-
ne. Nei combattimenti sono stati usati mor-
tai, mitragliatori pesanti, katiuscia e contra-
ree ad azzo zero. Dopo le 15 è apparso commu-
que evidente che i ribelli stavano vincendo.
Gli scontri più cruenti sono durati oltre cin-
que ore. L'attacco dei ribelli è diventato un
fiume in piena, un'offensiva tenace e inarrestabile. Si parla di centinaia di morti e feriti
né due campi, ma non esistono ancora bilan-
ci definitivi delle vittime. Dopo le 17 la piazza
è quasi del tutto presa, anche se a sera si se-
gnalavano ancora sparute sacche di resisten-
za.

5 Ore la durata degli
scontri più cruenti nei tra-
ribelli e le milizie fedeli al
Rais all'interno della
fortezza di Bab al Azizya

6 Chilometri quadrati
L'estensione della
residenza fortificata di
Bab al Azizya con bunker,
gallerie e arsenali

I ribelli cominciano a svuotare gli arsenali,
portando via in tutta fretta munizioni e armi.
Trovano fucili nuovi, ancora avvolti nelle lo-
ro confezioni. Si vedono ragazzi che lavorano
con ammassi intorno a due costruzioni bianche,
all'interno del compound: sono magazzini di
mitragliatori e pistole e i giovani ne vengono
fuori sudati, portando via il loro bottino. Al-
tri escono guidando veicoli con armamenti
contrareti. I reporter stranieri arrivati sul po-
sto vedono Ali Samier, 45 anni, con tre fucili
nuovi appoggiati sulle gambe: «Non so neppure
combattere, sono per i miei amici», spiega.
Quando la roccaforte è ormai aperta, an-
che se si mescolano ancora spari di festeggia-
mento e residui colpi ostili, altri portano via
un piccolo veicolo del tipo usato nei campi
da golf, un ventilatore, un grande televisore.
Il ragazzo che lo trasporta e lo poggia in strada
urla: «Questo è per il popolo libico». Come
dire: non è saccheggio da briganti, ma un
diritto di riappropriazione.

Altri gruppi abbattano la statua dorata con
l'effigie di Gheddafi, una scena che in qual-
che modo ricorda la distruzione della scultu-
ra di Saddam Hussein in piazza Firdus, nel
centro di Bagdad, il 9 aprile 2003. Con la diffe-
renza però che oggi non ci sono soldati ameri-
cani a far da sfondo per le televisioni arrivate
sul posto. La presenza alleata nel teatro libico
rimane consegnata ai cieli: comunque un in-
tervento fondamentale, unico, insostituibile.
«Grazie Nato», recitano gli slogan scritti sui
muri dai ribelli: qui sanno bene che senza i
bombardamenti alleati il regime li avrebbe
schiacciati già da molto tempo. Oggi la vitto-
ria sul terreno è tutta loro. Una vittoria fatta
di forza di volontà e coerenza civile, pur se
male organizzata, spesso improvvisata, e ar-
mata unicamente della rabbia e della frustra-
zione per i 42 anni di dittatura. Tanti comba-
tenti sono ragazzi, gente che fino alla scin-
tilla delle sommosse del 17 febbraio non ave-
va mai tenuto in mano un fucile. Adesso tra
di loro, a Tripoli, ci sono unità addestrate che
grano in pattuglia, soldati induriti da oltre
sei mesi di guerra, e ancora tantissimi volon-
tari quasi-bambini spinti dall'anellito di liber-
tà e riscossa.

Dentro Bab al Azizya qualcuno prende a
calci la testa staccata dalla statua del Colonnello.
I ribelli bruciano i cartelloni con l'im-
magine del Rais, abbattono gli slogan anti-
ti-Usa e anti-Nato ancora appesi alla palazzina-
comando di Gheddafi, gravemente dan-
neggiata dai raid voluti dal Pentagono negli
anni Ottanta e da allora volutamente mante-
nuta in rovina a memoria della «perfidia occi-
dentale» contro cui, per volontà precisa del

Qualcuno abbatte la
statua dorata con
l'effigie di Gheddafi
e poi ne prende a
calci la testa staccata

Colonnello, ogni libico avrebbe sempre dovuto
essere pronto a difendersi. Vicino a quella
che, oltre le fortificazioni del compound, era
la residenza del dittatore, il cadavere di un
soldato lealista giace a terra dentro una gran-
de tenda. Il corpo è in parte coperto da un len-
zuolo, ma si vede la testa con una profonda
ferita. Dentro Bab al Azizya il Colonnello te-
neva alcune tende in stile beduino come quel-
le dentro cui riceveva i leader mondiali: era-
no simboli che aveva scelto e proposto al
mondo come immagine delle proprie tendi.
Ora anche una seconda e più spaziosa tenda
dentro la sua roccaforte è completamente di-
strutta dalle fiamme. Tutti sanno che sotto la
fortezza ci sono molti tunnel e alcuni ribelli,
rievocando le parole pronunciate qualche me-
se fa dal Rais, oggi urlano: «Era stato lui a
chiamarci topi. Ora i topi stanno sottoterra».

La giornata di ieri era iniziata all'ombra di
una gravosa incertezza. L'esplosa esplosa inat-
tesa tre giorni fa con il rapido blitz a tarda sera
da parte delle avanguardie dei ribelli in
piazza Verde si era via via smorzata l'altro je-
ti, quando i miliziani irriducibili di Gheddafi
si erano riorganizzati, riprendendo l'iniziativa
e costringendo le unità della guerriglia sulla
difensiva e in alcuni casi perfino alla ritirata.
L'immagine quindi di Saif Gheddafi, il fi-
glio del Colonnello che ha sempre avuto il
ruolo politico più rilevante, dato in un primo
momento per prigioniero dai ribelli ma poi
riapparso baldanzoso davanti alle televisioni
per rincoronare i suoi fedelissimi e inchiodati alla
lotta, aveva gettato la popolazione nello
sconcerto. Ieri mattina a Tripoli si rincontrava-



Terzo giorno

Le posizioni conquistate
e quelle perse dalle parti
in lotta, le città occupate
e l'avanzata dei ribelli
lungo la costa e dentro
la capitale



Le forze in campo



La brigata Tripoli (Kaibea)
Composta da giovani fuggiti da Tripoli dopo l'inizio della rivolta in febbraio, la brigata conta tra le 500 e le 1.000 persone. Si trova sul campo dopo settimane di esercitazioni sui monti dell'West, sotto la supervisione di miliziani del Qatar e occidentali

Gli agenti stranieri
Per il sito israeliano Debka, consiglieri militari francesi e britannici starebbero aiutando i ribelli. La Nato smentisce

no voci confuse di convogli lealisti in arrivo da Sirte per riprendere le piazze. È stato allora che le colonne della rivoluzione hanno ricominciato a dirigersi verso la città per rian-ciare l'offensiva.

Percorrendo la strada da Zawya nel primo pomeriggio abbiamo incontrato lunghe file di camion carichi di armi e casse di munizioni, affiancati da centinaia di veicoli di ogni tipo che trasportavano altri armamenti, cibo, bottiglie d'acqua, coperte, materassi e moltissimi soldati. Sono stati loro a riscattare le sorti di Tripoli. Entrando nel quartiere Janzour, nei settori occidentali della capitale, non è stato difficile rendersi conto che il morale stava risalendo. «Con Bab al Azizya caduta nelle



SVINCE TUTTO
SuperEnalotto



**IL 31 AGOSTO SI VINCE TUTTO.
CHIUDI L'ESTATE IN BELLEZZA.**

- È un'estrazione speciale, con un montepremi dedicato.
- È un'occasione strepitosa: tutto il montepremi viene vinto in una sera.
- È una ricchissima opportunità perché, se non c'è 6, saranno i 5, i 4 e i 3 a dividersi l'intero montepremi.
- È semplicissimo: puoi partecipare anche con una schedina prestampata.
- L'estrazione è mercoledì 31 agosto.

PUOI GIOCARE GIÀ DA ORA. NON PERDERTELO.

Se non hai 18 anni non puoi giocare.



Il regime vive i suoi ultimi giorni, ma questa non è ancora la fine: ci sono decine di migliaia di persone leali a Gheddafi

William Hague, ministro degli Esteri britannico



Stiamo lavorando per lo scongelamento dei beni libici. La Libia è un Paese ricco e non ha bisogno di elemosine: per far ripartire l'economia è necessario sbloccare al più presto le risorse detenute da molti Paesi

Catherine Ashton, alto rappresentante per la Politica estera dell'Ue



Lo sfregio

Un ribelle si arrampica, per distruggerlo, sul monumento che ricorda il bombardamento Usa del 1986, a Bab al Azizya. Sopra, un combattente suscia l'ilarità dei compagni dopo aver indossato il berretto di Gheddafi

Preda di guerra

I ribelli «catturano» l'auto elettrica usata da Muammar



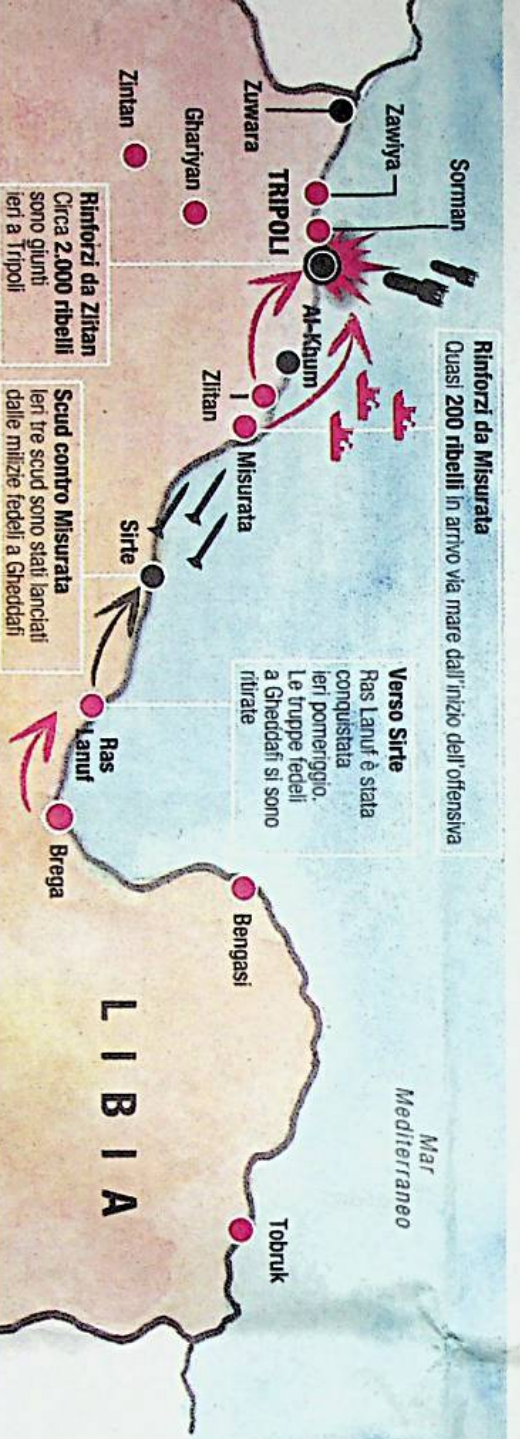
TRIPOLI — Dopo aver conquistato il quartiere fortificato di Bab al Azizya i ribelli hanno mostrato numerose «prede di guerra». Compreso l'auto elettrica, simile a un cart utilizzato nel gioco dei golf, che Muammar Gheddafi usava per i suoi spostamenti nel compound (foto in alto). Un gruppo di combattenti, sotto gli sguardi divertiti dei passanti, si è spazzato a improvvisare un corteo (foto sopra) nelle strade adiacenti a Bab al Azizya: l'auto elettrica conservava evidentemente una carica sufficiente a trasportare i nuovi «proprietari».

Dal rifugio

Il Rais trova il tempo di parlare al telefono con l'amico scacchista



MOSCA — Nonostante sia braccato, Muammar Gheddafi ha trovato il tempo per una telefonata. Sembra, infatti, che il russo Kirsan Ilyumzhinov, presidente della Federazione internazionale di scacchi, sia riuscito a comunicare con lui per qualche minuto ieri pomeriggio, intorno alle 16. Ilyumzhinov ha spiegato di aver parlato al telefono con Mohammed (il figlio maggiore, liberato dai realisti dopo essere stato arrestato dagli insorti), che gli ha poi passato il padre. «Sto bene e non ho alcuna intenzione di lasciare il Paese», gli avrebbe detto. Da dove parlava Gheddafi? «Sono a Tripoli», ha rivelato lo stesso Colonnello al telefono. Ilyumzhinov è apparso in un video (foto sopra), trasmesso il 12 giugno dalla tv libica, durante una partita a scacchi con il Rais.



Rinforzi da Misurata
Quasi 200 ribelli in arrivo via mare dall'inizio dell'offensiva

Verso Sirte
Ras Lanuf è stata conquistata ieri pomeriggio. Le truppe fedeli a Gheddafi si sono ritirate

Rinforzi da Zintan
Circa 2.000 ribelli sono giunti ieri a Tripoli

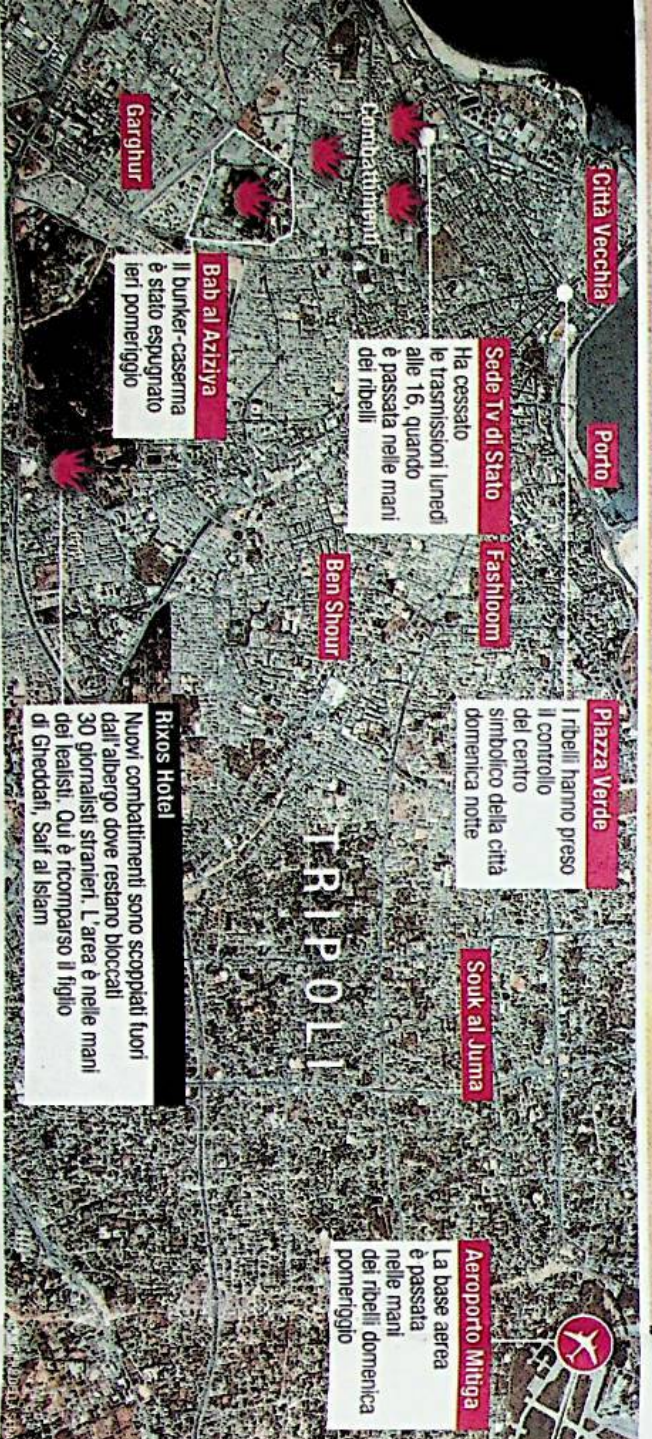
Scud contro Misurata
Ieri tre scud sono stati lanciati dalle milizie fedeli a Gheddafi

Piazza Verde
I ribelli hanno preso il controllo del centro simbolico della città domenica notte

Sede IV di Stato
Ha cessato le trasmissioni lunedì alle 16, quando è passata nelle mani dei ribelli

Bab al Azizya
Il bunker-caserma è stato espugnato ieri pomeriggio

Rixos Hotel
Nuovi combattimenti sono scoppiati fuori dall'albergo dove restano bloccati 30 giornalisti stranieri. L'area è nelle mani dei realisti. Qui è ricomparsa il figlio di Gheddafi, Saif al Islam



Sui muri i combattenti hanno scritto: grazie Nato

nostre mani Gheddafi è finito, non c'è più», gridano ai posti di blocco. In lontananza si alzano nere colonne di fumo. Il rombo delle esplosioni arriva a folate con la brezza spinta dal mare. Alle 18 si alza una corale raffica di spari in aria, con armi di ogni calibro. «Bab al Azizya è nostra, Allah akbar», gridano in tanti.

Ogni quartiere della capitale negli ultimi giorni si è organizzato con comitati popolari improvvisati. In genere installano il loro «comando» nei commissariati appena abbandonati e saccheggianti. In quello di Jazour hanno rinchiuso quasi un centinaio di prigionieri accusati di sostenere Gheddafi. Una ventina sono arabi libici, gli altri tutti di origine

Davanti ai tunnel i giovani gridano: «Era stato lui a chiamarci topi. Ora i topi stanno sottoterra»

re la calma. «Ora vediamo cosa capiterà. Spegliamo le funzioni questa nuova democrazia», si limitano a sussurrare. Ma all'improvviso si presenta il padre, 54 anni, che dopo un breve alterco brandisce un fucile mirando al reporter. Inutile discutere, andiamo via in tutta fretta.

Da Bab al Azizya nel frattempo giungono notizie di una nuova sparatoria, sono ormai le 8 di sera. Lanci di mortalo da parte dei lealisti sono indirizzati sui gruppi di miliziani ribelli che ancora saccheggiano gli arsenali del campo. È quasi buio, una scena apocalittica: festa e paura, gioia e morte. In altri quartieri si combatte ancora. Si odono spari dalle zone di Abuselim, dall'area dell'hotel Rixos e dai dintorni di Bab al Azizya. Con il buio diverse unità dei ribelli ripiegano e tornano ad appostarsi alle periferie della capitale. Oggi sarà una giornata di intensi rastrellamenti. L'offensiva continuerà verso le zone e le tribù più fedeli a Gheddafi: Bani Walid e Sirte.

LoRENZO CREMONESI

ARMANDO TESTA/ANSA



La battaglia di Tripoli Gli infiltrati



È importante che la fase di transizione si compia nel rispetto dei diritti umani

Dana Longeva, portavoce della Nato

BINOCOLO, RADIO E SCIARPA BEDUINA QUEI CONSIGLIERI AL FIANCO DEI RIBELLI

Il ruolo cruciale degli agenti stranieri: istruttori, militari e diplomatici

«Angeli custodi»

I consiglieri stranieri (occidentali e arabi) in alcuni casi hanno svolto il ruolo di coordinatori e mantenuto i contatti con la Nato. In altri hanno condotto missioni armate affidate alle unità speciali

Cappellino da baseball

Telefono satellitare

Binocolo

Radio ricetrasmittente criptata

Keriah (o simile avvolta al collo)

Sivaletti da deserto

LA CURIOSITÀ

Con l'aiuto dei consiglieri del Qatar un tratto di strada sulle montagne berbere è stato trasformato in pista aerea per i rifornimenti



L'EQUIPAGGIAMENTO
Nelle loro missioni le forze speciali hanno usato l'equipaggiamento standard oppure hanno impiegato armi identiche a quelle degli insorti (Kalashnikov, lanciagranate)



Illustrazioni di Franco Portinari

Nella storia
Gli «uomini ombra» sono stati usati in missioni controverse. Gli Usa li inviarono in Salvador, i francesi in Africa

ricani in Indocina, nel settembre del 1950. Una compagnia avanzata seguita da migliaia di giovani soldati e da una storia che ancora fa soffrire gli Stati Uniti. E sono sempre gli americani a dare una mano all'esercito del Salvador contro la guerriglia (1981) e a inviare degli specialisti in Bosnia, nel 1994. I francesi hanno fatto la stessa cosa nelle ex colonie in Africa: con loro militari oppure affidandosi ai mercenari bianchi.

Lo scenario si è ripetuto in Libia. Non volendo e non potendo rischiare una spedizione terrestre, gli alleati hanno dovuto affidarsi a questi uomini ombra. E hanno trovato subito la copertura, l'invio di istruttori per addestrare lo scombinato esercito rivoluzionario. Poche decine, mobilitati dal Paesi Nato — Italia inclusa — per riorganizzare le file dei rivoluzionari. Ma dietro questa attività annunciata si è celato qualcosa di più. Le prime notizie risalgono all'inizio del conflitto. Gli algerini rivelano dell'affannosa ricerca di un «commando francese perduto nel deserto». Poi sono i nissai a fare la spia segnalando incursioni mira-

te. Alcuni Sas britannici vengono persino arrestati dai ribelli che non erano stati avvertiti. Mancanza di coordinamento.

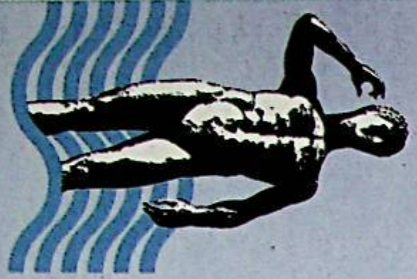
Con il passare delle settimane la situazione è mutata. Oltre a colpire obiettivi di «alto valore», nuclei di consiglieri sono stati affiancati agli insorti. Armati di radio criptate, telefoni satellitari e potenti binocoli hanno registrato le coordinate poi passate all'aviazione. Sempre in prima linea, hanno avuto un ruolo chiave nell'avanzata. Grazie alle intercettazioni condotte dagli apparati Usa, gli oppositori hanno scoperto che la catena di comando gheddafiana stava capitolando. Sempre l'intelligence Usa ha fornito informazioni precise sulle posizioni delle truppe governative permettendo di evitare trappole e aggirare ostacoli. E, secondo la stampa statunitense, il Pentagono nelle ultime settimane ha condiviso con gli alleati dati che fino allora aveva tenuto per sé. A fare da collettori — e non solo — i «consiglieri» del Qatar.

L'Emirato si è assunto impegni gravosi e interessanti. Interi contin-

genti di ribelli sono stati portati nel Golfo, addestrati e trasferiti di nuovo in zona d'operazioni. Ufficiali sono diventati gli angeli custodi — militari e politici — degli insorti. A livello tattico e strategico. Nel settore della montagna erano loro «a tenere per mano» i comandanti ribelli, a Bengasi hanno fatto da suggeritori all'Inesperto Comandato. Sempre loro hanno favorito la realizzazione di un rudimentale quanto efficace aeroporto nella zona berbera. Una base indispensabile per sostenere l'offensiva. Doha, capitale del piccolo Stato, ha accolto molti gerarchi che hanno abbandonato Gheddafi. Ospiti che sono diventati protagonisti di iniziative dietro le quinte. Centro politico e anche di propaganda grazie alle antenne di Al Jazeera. L'emittente dell'Emirato era lì anche ieri davanti alla caserma bunker del Colonnello. Fonti meridionali sostengono che a guidare l'assalto, insieme agli oppositori, ci fossero i commandos venuti dal Qatar.

Guido Olimpio

© ANTONINO MARINIA



adriatic ionian macreregion

La macreregione adriatico ionica per lo sviluppo dell'europa

adriatic-ionian macreregion for the development of europe

Ancona 2011
27 agosto august
1 settembre september



ANCONA
PIAZZA CAPOUR
VALE DELLA VITTORIA
PASSETTO

INAUGURAZIONE
OPENING CEREMONY
SABATO 27 AGOSTO
ORE 10.30 PIAZZA CAPOUR
SATURDAY, 27th AUGUST
AT 10.30 A.M. PIAZZA CAPOUR

PERCORSO ESPRINTIVO:
SOGETTI PROMOTORI
E PROGETTI DI COOPERAZIONE
TERRITORIALE EUROPEA PER LA
NASCITA DELLA MACREREGIONE
ADRIATICO IONICA
EXHIBITION:
PRODUCERS AND
EUROPEAN TERRITORIES
COOPERATION PROJECTS
FOR THE BIRTH OF THE
ADRIATIC-IONIAN MACREREGION

REGIONE
MARCHE

WWW.REGIONE.MARCHE.IT





La battaglia di Tripoli Il petrolio



Tutti i libici che si occupano di petrolio ci conoscono bene. Molti hanno frequentato il nostro master del petrolio voluto dallo stesso Enrico Mattei

Scaroni: la mia missione a Bengasi Da aprile ponte con la nuova Libia

Il numero uno dell'Eni: su petrolio e gas il Mediterraneo è ancora insicuro

MILANO — «Siamo stati i primi a prendere contatti con il vertice degli "Insorti", cioè con il Cnt, il Comitato nazionale di transizione. Il 3 aprile abbiamo incontrato il gruppo al gran completo a Bengasi e manteniamo contatti costanti, direi quotidiani, con loro. Non abbiamo timori per l'Eni in Libia. Ma la situazione ci preoccupa per il futuro immediato: queste fasi di transizione sono sempre molto delicate e complesse. E la vicenda apre, solo per il gas, il tema della sicurezza degli approvvigionamenti per il nostro Paese».

Paolo Scaroni è amministratore delegato dell'Eni dal giugno 2005 e descrive qui come il colosso petrolifero italiano ha reagito «all'evento» che lui definisce «eccezionale»: «Ma non perché si tratta di una "rivoluzione", l'Eni è in Africa da 60 anni e di rivolte, pacifiche e non, ne ha viste e vissute tante. Bensì perché il gruppo è il primo produttore in Libia e il Paese rappresenta circa il 15% della sua produzione».

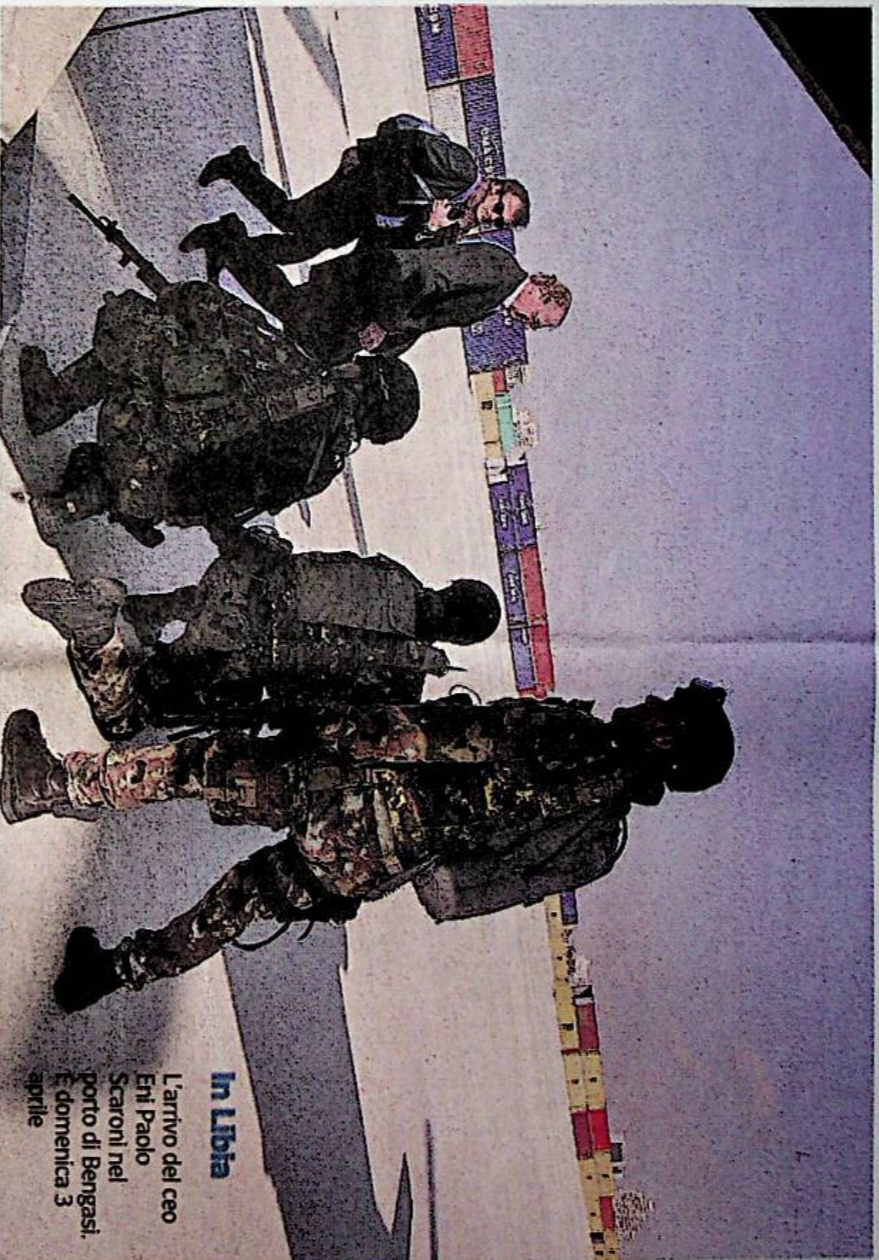
Che rapporti avete dunque con i "ribelli"?
«Direi speciali. Il 3 aprile abbiamo incontrato il Cnt. Il trasferimento è stato organizzato con mezzi militari: in elicottero da Catania abbiamo raggiunto una nave italiana e da lì siamo ripartiti, sempre su un elicottero militare, per Bengasi, atterrando fra i container. Le auto organizzate dai nostri Servizi ci hanno portato a destinazione. Siamo stati la prima azienda internazionale a incontrare il Comitato».

Contatti proseguiti?
«Da allora i rapporti sono costanti, intensi e pressoché giornalieri. Stanno cercando di aiutarci a superare l'emergenza della prima necessità. La situazione e complessa: hanno bisogno di tutto, dalla benzina alle medicine. Le risorse finanziarie del Paese, 140 miliardi di dollari, sono però congelate. Fornire senza garanzie sono complicate, ma stiamo studiando come fare. Ovviamente ci muoviamo sempre e comunque in coordinamento e con l'assistenza della Farnesina e delle strutture che fanno capo al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta».

Vi hanno chiesto anche assistenza "tecnica"?
«Gli impianti sono fermi».

«Non tutti. L'impianto di Wāta a 500 chilometri da Tripoli fornisce gas a tre centrali e ciò consente la produzione di elettricità per la popolazione locale. Gli altri impianti sono fermi e ovviamente la nostra attività è quella di accertarci che gli impianti non subiscano danni. Per la ripresa in funzione delle attività in generale ci hanno chiesto l'assistenza di team tecnici. Stanno analizzando come procedere al meglio e il più velocemente possibile».

Considerate garantiti i contratti in Libia?
«Sì, non abbiamo mai avuto dubbi in proposito. Si tratta di contratti internazionali. Ma al di là delle garanzie legali, non ci sarebbe alcuna logica nel non rispettarli: dopo ogni rivoluzione, il nuovo governo la prima cosa che vuol fare è ricominciare a produrre. E noi, inoltre, attraverso il Greenstream, a produrre che porta il gas in Italia e solo in Italia, siamo legati in modo indissolubile al Paese».



In Libia
L'arrivo del ceo Eni Paolo Scaroni nel porto di Bengasi, domenica 3 aprile

Ma c'è chi ritiene che la Francia, che si è mossa a favore degli insorti senza dubbi e divisioni, possa risultare favorita nella nuova corsa al petrolio libico.

«Sono ipotesi che ho già definito chiacchiere da bar: per le ragioni che le ho dette e per la nostra presenza storica nel Paese non credo che la Francia vo-

glia rimpiazzarci».

Le transizioni però, come dice lei, sono molto delicate.

«Alt: se qualcuno mi chiede come sarà il futuro dell'Eni in Libia, io rispondo senza esitare che sarà positivo. Altra cosa è parlare non di come andranno le cose fra un anno, ma domani. E la transizione è un problema grave e complesso per tutti. Perché la Libia oggi è un Paese armato, un fucile mitragliato re costa 100 dollari e l'hanno praticamente tutti. Gli impianti non sono sorvegliati e possono anche essere danneggiati. La situazione è confusa. Nel Paese abbiamo 2 mila dipendenti, dei quali molti sono dirigenti locali, persone che sono con noi da più di 20 anni e sono molto preparate, di grande competenza e che conoscono molto bene la loro gente, la loro realtà. Ricevo dai "host" più volte al giorno rapporti che descrivono la situazione, informazioni aggiornate e che condividiamo con le nostre autorità. E gli ultimi ci parlano anche di ragazzi giovani con il mitra che scorrazzano per Tripoli...».

Ci sono problemi di sicurezza di approvvigionamento per il nostro Paese in assenza di gas e petrolio libici?

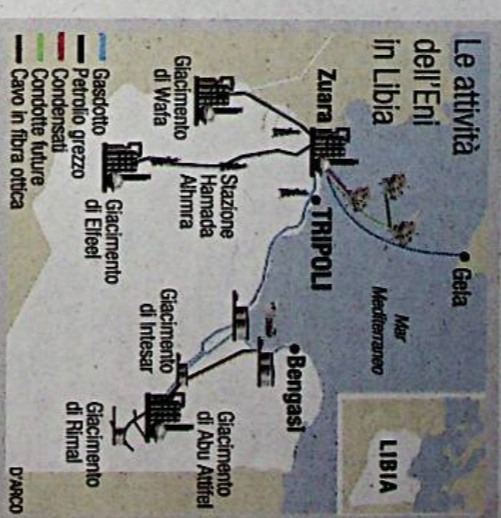
«Anzitutto il tema riguarda solo il gas. Non abbiamo problemi se per il prossimo inverno dovremo fare a meno del gas che proviene dalla Libia. Purché non si "interrompa" in alcun modo il flusso dalle

La scheda

Storia
Eni è presente in Libia dalla fine degli anni Cinquanta, con attività in tutti i bacini petroliferi del Paese

Produzione
Il cane a sei zampe è il primo produttore di idrocarburi in Libia

Libia
e il Paese rappresenta circa il 15% della sua produzione



Le attività dell'Eni in Libia

Zouara
TRIPOLI
Bengasi

Stazione Alhama
Giacimento di Wāta
Giacimento di Elebi
Giacimento di Abu Atfiah
Giacimento di Inhasar
Giacimento di Hirnal

Gasodotti
Petrolio grezzo
Condotte future
Canale di fibra ottica

0/1000

nostro master del petrolio voluto dallo stesso Enrico Mattei. Non sarei stupito se qualcuno di questi potrà occupare un ruolo nelle gerarchie. In più, noi siamo produttori e investitori diretti, non dipendiamo da commesse. Se mai ci dovessero essere problemi di "concorrenza" legati a spostamenti di sfere di influenza nel Paese potrebbero eventualmente riguardare altre società che devono assicurarsi con tratti».

Sì dice che siete stati voi a organizzare la fuga della Libia dell'ex primo ministro e potentissimo ministro del Petrolio Shokri Ghanem.

«Sì, figurei se rispondo a queste domande». **Quando ha incontrato l'ultima volta Gheddafi?**
«Un'occasione delle ultime visite in Italia. Ma non ho avuto con lui rapporti frequenti. Ricordo quando nel 2008, dopo essermi recato per 19 volte in Libia allo scopo di rinegoziare una serie di contratti, ero già in aereo per il decollo e mi ha chiamato al telefono il suo assistente: Gheddafi voleva vedermi subito. Marchia Indietro, colloquio: voleva porre il suggerimento politico ad accordi tecnici. È stato forse l'ultimo incontro "vero". Poi mi sono rifiutato di partecipare alla paggiacchia a Roma dei cavalli berberi. Per fortuna era avevo in agenda un viaggio al quale non potevo rinunciare».

Sergio Bocconi

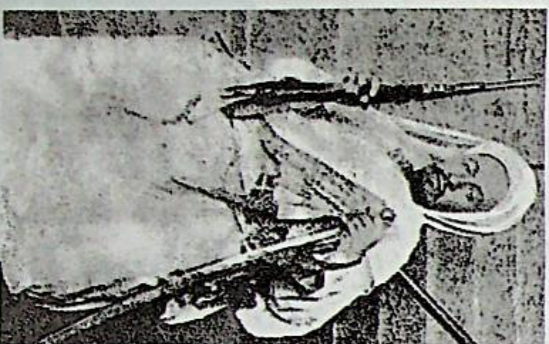
OPINIONE LIBERA

Dentro il Paese Sono circa 300 i sottoclan attivi fuori dalle città, ma le grandi comunità hanno perso le caratteristiche originarie

L'incognita di tribù e cabile: controllano le campagne

«Non esiste una guerra civile senza uno strascico di vendette e violenze», dice lo storico Costantino Di Sant'Agata, autore di saggi sul colonialismo italiano e curatore di una mostra sul tema che l'anno scorso rimase aperta a Tripoli soltanto per un paio d'ore.

«Non era piaciuto che si desse spazio non soltanto a Omar al Mukhtar, il religioso semuso divenuto simbolo della resistenza nazionale, ma anche alle tribù che scelsero di stare con gli italiani, o ai Berberi, la popolazione nomade tanto invisa che Gheddafi ne vietò persino il nome». Ora i Berberi, assieme alle altre tribù raccolte attorno al Consiglio nazionale transitorio sono calati a Tripoli. E i catastrofisti temono che si avveri la profezia del figlio del Re, Saïf al Islam, secondo cui la fine del potere di suo padre avrebbe significato l'inizio di una guerra fra tribù, o peggio ancora, tra



Resistenza Omar al Mukhtar

le cabile, sottoclan che soprattutto nelle zone meno urbanizzate controllano il territorio.

Un conflitto di tutti contro tutti in cui le protagoniste sono le tribù occidentali che presero il potere con Gheddafi, innanzitutto i minorchari Qadhafi, cui appartiene la famiglia del dittatore, o i Warfalah che per primi hanno perso le distanze dal

regime. O quelle orientali, della Cirenaica, dai Bahasa, cui appartiene la moglie di Gheddafi, o gli Obaidat... Una nomenclatura lingsuina che ha classificato sino a trecento cabile, ma che nella Libia contemporanea, dopo 42 anni di dittatura, di nazionalismo e di spostamenti demografici soprattutto verso le grandi città ha perso molto del suo significato.

La storia

Le principali tribù della Libia discenderebbero da quelle dei Beni Salim e Beni Hillal, nella Penisola arabica. Quasi tutte hanno svolto un ruolo importante nella lotta contro gli Ottomani e poi contro gli italiani. Molte tribù non sono entità geograficamente omogenee, ma network di persone che vivono a grande distanza

«Ciascuna tribù costituisce ormai un'entità fluida non più espressione di un singolo territorio», spiega Igor Chersitch, antropologo della School of Oriental and African Studies di Londra. «L'identità tribale varia a seconda delle regioni: gli abitanti di Tripoli per esempio ormai hanno per lo più perso memoria delle loro origini, mentre l'appartenenza tribale è più

sentita a Bengasi». Diverso ancora il discorso per le aree meno urbanizzate, dove clan e cabile controllano ancora il territorio. «E ciò — osserva Chersitch — potrebbe avere una qualità che influenza nella regione della Sirte, ricca di giacimenti petroliferi. Tuttavia non bisogna fare l'errore di contere riportare l'appartenenza tribale all'identità nazionale. I due sentimenti vanno insieme, come dimostra la scelta del Consiglio nazionale transitorio di non arroccarsi nella Cirenaica ma di aver voluto puntare a ogni costo verso la capitale Tripoli. Tra i giovani il sentimento nazionale è addirittura prevalente».

Certo, dice Di Sant'Agata, «in un Paese in cui non si vota dal 1952, privo di partiti e associazioni, le tribù sono rimaste l'unica rappresentanza riconosciuta». Qualche vendetta è possibile, conclude Chersitch, «ma vorrei escludere ottimisticamente sia un conflitto tribale sia una guerra di secessione fra Tripolitania e Cirenaica».

Dino Messina

OPINIONE LIBERA